

## Spengler, Rostovtzeff, Toynbee: la riflessione sulla fine del mondo antico dopo la I guerra mondiale

La caduta dell'impero romano ha da sempre rappresentato nella cultura occidentale un "classico" termine di confronto cui richiamarsi nelle fasi storiche percepite come di crisi e di decadenza<sup>1</sup>. Nella recente storia europea fu soprattutto il primo conflitto mondiale ad essere vissuto come un evento drammatico che, oltre a provocare milioni di morti, aveva finito con lo spazzar via alcuni imperi, recenti o secolari, dal *Secondo Reich* degli Hohenzollern all'Austria-Ungheria degli Asburgo all'impero russo dei Romanoff a quello ottomano; ciò che mutò definitivamente lo spazio geopolitico del continente. Il senso di rovina irrimediabile che si respirava negli ambienti dell'intellettualità conservatrice e borghese, i timori e/o gli entusiasmi suscitati dalla vittoriosa rivoluzione bolscevica in Russia, l'avvento di movimenti totalitari quali il fascismo e il nazismo non mancarono di scandire le riflessioni di quanti negli anni Venti-Trenta del Novecento meditarono sulla fine del mondo classico, e in particolare dell'impero romano, come paradigma del tempo presente. Come ha scritto Santo Mazzarino nell'ormai classico *La fine del mondo antico*: «Il XX secolo, dopo la prima guerra mondiale, trasformò la cultura antica in un universo la cui morte dovrebbe costituire un monito per la società d'oggi»<sup>2</sup>. Non stupisce dunque che, di fronte al crollo epocale di un intero sistema e alle sue trasformazioni in atto, l'interesse generale di quegli anni fosse spesso attratto, più che dalla storia politica degli Stati, dallo studio comparato delle diverse civiltà, in particolare di quella antica, e soprattutto dai meccanismi, esterni o

<sup>1</sup> Cfr. Demandt 2013, 28-51.

<sup>2</sup> Mazzarino 1988, 179.

interni, che ne potevano provocare la disgregazione.

L'idea di un declino, di un processo quasi ineluttabile di decadenza dell'Occidente fece la fortuna del volume di Oswald Spengler, *Der Untergang des Abendlandes* («Il tramonto dell'Occidente») che, benché elaborato nel corso degli anni Dieci del Novecento, vide la luce tra Vienna e Monaco tra il 1918 (I volume) e il 1922 (II volume). Il testo, che richiamava nel titolo quello di un'opera di Otto Seeck sulla fine dell'impero romano, la *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, il cui primo volume era apparso nel 1894 (e l'ultimo nel 1920)<sup>3</sup>, rappresentò un termine di riferimento costante per il «travaglio spirituale» (sono ancora parole di Santo Mazzarino) suscitato dalla Grande Guerra, in quanto proiettava all'indietro, sulla fine di altre civiltà, il crollo dei grandi imperi centrali. In verità, quando scriveva la sua grande opera, Spengler pensava ancora che proprio la Germania sarebbe stata destinata alla vittoria; del resto, ancora poche settimane prima della pubblicazione del I volume, l'operazione «Michael» aveva visto le truppe tedesche all'offensiva nel tentativo di sfruttare sul fronte occidentale la breve superiorità numerica loro accordata dal crollo dell'impero zarista. Furono solo i ritardi nella distribuzione editoriale responsabili del fatto che la rete delle librerie tedesche venisse effettivamente coperta solo alcuni mesi dopo, in coincidenza con la sconfitta, così da avallare l'immagine, poi consolidata, del libro come espressione della disperazione delle nazioni vinte nella prima guerra mondiale<sup>4</sup>.

Spengler è convinto che l'umanità stesse vivendo il principio di una fase della sua storia che avrebbe abbracciato diversi secoli e che l'attuale guerra fosse «tra le premesse in funzione delle quali dovranno definirsi gli ultimi lineamenti della nuova visione del mondo»<sup>5</sup>. Affinché se ne possa conoscere il destino futuro, è però necessario prima sapere che cosa sia una civiltà, «in che rapporto essa sta con la storia visibile [...] in quali forme essa si manifesta e in che misura queste forme [...] abbiano valore di simboli e come tali vadano interpretate»<sup>6</sup>. Non è un caso infatti che il volume porti il sottotitolo *Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte* («Lineamenti di una morfologia della

<sup>3</sup> Seeck 1894 (I). Cfr. Demandt 2013, 39-40. Sulla genesi dell'opera seeckiana e le sue premesse mommseniane, vd. Rebenich 1998, 582-607; Id. 2002, 159-160. Sul debito di Spengler nei confronti dell'opera di Seeck, vd. anche *infra*, 227.

<sup>4</sup> Cfr. Farrenkopf 1993; Conte 1997, 12. Del resto, nella prefazione alla I ed. del volume, datata «Monaco, dicembre 1917» l'A. si augura che questo libro «non abbia da apparire del tutto indegno a fianco delle gesta militari della Germania» (Spengler 2012, 8). Vd. ancora al riguardo Conte 2009, 103.

<sup>5</sup> Spengler 2012, 7.

<sup>6</sup> Spengler 2012, 14.

Storia mondiale»), che esprime la finalità stessa dell'intera ricerca spengleriana, e cioè la dimostrazione che, da un lato, il numero delle forme indagabili è limitato e che le epoche, le situazioni e le stesse personalità si ripetono secondo una precisa tipologia; dall'altro, che l'umanità non si sviluppa secondo uno schema rettilineo (Antichità, Medioevo, Età moderna) ma si articola piuttosto in una pluralità di culture, ognuna destinata a ripetere, al pari di un organismo vivente, il medesimo ciclo fatto di nascita, sviluppo e decadenza.

Spengler distingue nel complesso della storia universale otto civiltà (babilonese, egiziana, indiana, cinese, ellenico-romana [o apollinea, chiaro tributo a Nietzsche], magico-araba, occidentale [o faustiana, chiaro tributo a Goethe]<sup>7</sup> e centro-americana dei Maya), nelle quali soltanto, a suo avviso, si è veramente compiuta la realtà storica<sup>8</sup>. Pur nella diversità che caratterizza ciascuna di queste otto culture, è possibile mettere in luce degli elementi comuni a tutte, a cominciare dalla durata media, che viene indicata in un millennio circa. In tale arco di tempo, solo eccezionalmente reso più breve da cause esterne e occasionali, ogni civiltà (*Kultur*) passa attraverso fasi corrispondenti alle diverse età della vita, risultando caratterizzata ai suoi inizi dallo stesso slancio creativo che anima la giovinezza, durante la quale sorge una nuova mitologia che si esprime nelle saghe eroiche e nella poesia. Nello stadio successivo, l'estate, la cultura arriva alla piena coscienza di sé; è la volta della nascita delle filosofie che caratterizzano l'intero processo culturale e dell'elaborazione di una nuova matematica, che è, secondo Spengler, l'elemento più importante per misurare la vera sostanza di una cultura. Pitagora e Cartesio, Parmenide e Galileo, rispettivamente per la civiltà antica e per quella occidentale, rappresentano questo stadio di sviluppo. L'autunno è caratterizzato dall'allentarsi della coesione sociale e dal fiorire del razionalismo e dell'individualismo. Nello stesso tempo, il potere creativo di una determinata cultura trova la sua massima e conclusiva espressione nei grandi sistemi filosofici e nell'opera dei grandi matematici. È questo il periodo di Platone e Aristotele, di Goethe e di Kant, ma anche dei sofisti e degli enciclopedisti. In esso l'anima di una civiltà diventa cosciente della sua estrema perfezione, ma nelle sue forme artistiche «si tradisce come una sensitività nostalgica e come un presentimento della fine»<sup>9</sup>. Nell'inverno, lo sviluppo di una cultura è completo e la civiltà (*Kultur*) diventa

<sup>7</sup> Sul debito di Spengler nei confronti di Nietzsche e Goethe, vd. almeno Conte 1997, 38-40.

<sup>8</sup> Tutta la complessa articolazione della morfologia spengleriana è riportata in una serie di «tabelle» suddivise in «tavole delle epoche spirituali sincroniche», «tavole delle epoche artistiche sincroniche» e «tavole delle epoche politiche sincroniche» collocate tra l'Introduzione e il I capitolo.

<sup>9</sup> Spengler 2012, 315.

civilizzazione (*Zivilisation*), che è della prima l'equivalente inorganico e fossilizzato e che trova la sua espressione spirituale in una propaganda, di natura cosmopolita e morale, come il buddismo, lo stoicismo e il socialismo ottocentesco. E poiché alla radice dell'intero processo vi è l'unità fisica di un popolo o di una razza, il volgersi da *Kultur* a *Zivilisation* è pure la disgregazione di un organismo etnico che passa da uno stato di piena vitalità a un'esistenza informe in cui cosmopolitismo e mescolanze razziali producono una nuova popolazione di meticci e sradicati, che Spengler chiama sprezzantemente *fellah*<sup>10</sup>. Politicamente, invece, tale passaggio è segnato dall'avvento del cesarismo, una forma di potere personale che in ogni civiltà prende il posto della democrazia, segnando la fine della dialettica politica e l'inizio di contese fra gli stati nei quali il successo arride infine ai più forti e il resto è loro preda<sup>11</sup>.

Ogni "civiltà" storica deve passare attraverso questo processo vitale, così come ogni creatura umana deve percorrere il suo ciclo di vita dalla nascita alla morte. Perciò ogni fase nella vita di una determinata cultura trova corrispondenza in qualsiasi altra cultura in ragione di una sincronicità che fa sì che alcuni fatti storici in diverse civiltà occupino lo stesso luogo e si corrispondano di significato. Tra il posto che occupa Napoleone nella nostra civiltà e quello di Alessandro in quella ellenico-romana, tra i sofisti e gli enciclopedisti, tra la dinastia dei Ramessidi nell'antico Egitto e quella romana degli Antonini, non vi è semplicemente un parallelo storico superficiale, ma una vera e propria identità organica. Questo principio è della massima importanza per la teoria di Spengler e la sua adozione – egli afferma – non solo permetterà di ricostruire le civiltà scomparse, così come il paleontologo ricostruisce l'animale preistorico da un unico osso, ma anche di riconoscere la validità di una legge di "predeterminazione della storia", grazie alla quale sarà possibile, una volta riconosciuta l'idea che è alla radice di una determinata *Kultur*, predire tutto il suo sviluppo e gli elementi concreti che daranno vita alle sue fasi principali. Il trapasso da *Kultur* a *Zivilisation* è dunque contemporaneo o sincronico in ogni civiltà<sup>12</sup>. «Nell'antichità – scrive Spengler – questo trapasso si lega ai nomi di

<sup>10</sup> Spengler 2012, 57: «La civilizzazione è l'inevitabile destino di una civiltà. Con ciò si può raggiungere un'altezza (*Gipfel*) dalla quale si può scorgere la soluzione dei problemi ultimi e più ardui della morfologia storica. Le civilizzazioni sono gli stadi (*Zustände*) più esteriori e più artificiali di cui una specie umana superiore è capace. Esse rappresentano una fine (*Abschluß*), sono il divenuto che succede al divenire, la morte che segue alla vita, la fissità che segue all'evoluzione». Il termine *fellah* con cui Spengler chiama la massa informe e indifferenziata è un arabismo che indica il contadino proletario dell'Egitto e della Palestina.

<sup>11</sup> Spengler 2012, 1294-1301.

<sup>12</sup> Spengler 2012, 84: «E vidi il presente, la guerra mondiale che si approssimava sotto

Filippo e di Alessandro, mentre in Occidente lo stesso fenomeno si compie nel segno della rivoluzione francese e di Napoleone»<sup>13</sup>. E continuando nella ricerca delle sincronie, Spengler ne trova tra la fondazione di Alessandria, Baghdad e Washington, tra l'apparizione della moneta antica e la nostra contabilità a partita doppia, tra Augusto e l'imperatore cinese Shi-huang-ti<sup>14</sup>, tra Annibale e la recente guerra mondiale.

L'esemplificazione cruciale, cui Spengler ricorre molto spesso per evidenziare la fatale successione di civiltà e civilizzazione è rappresentata proprio dall'antichità classica, dove questa dicotomia paradigmatica corrisponde a quella tra Greci e Romani<sup>15</sup>. Quest'ultima, a sua volta, è sempre giocata in chiave attualizzante. Secondo Spengler infatti, l'Occidente euro-americano tra il Milleottocento e il Duemila e in particolare nel suo «vertice attuale», contrassegnato dalla guerra mondiale, si colloca allo stesso punto in cui si trovava il mondo antico all'epoca della conquista romana del Mediterraneo, quando Roma prendeva il posto delle monarchie ellenistiche e degli stati greci. «In fatto di paragoni – scrive Spengler – la *romanità* col suo severo realismo e la sua scarsa genialità, la romanità disciplinata, pratica, protestante, *prussiana* può offrirci la chiave per comprendere il nostro futuro. *Greci e Romani: è in tali termini che il destino che per noi si è già compiuto si distingue da quello che deve ancora realizzarsi*» (il corsivo è dell'A., ndr)<sup>16</sup>.

Cronologicamente, la *Kultur* ellenico-romana si chiude per lui con la battaglia di Azio del 31 a.C., dopo la quale si apre un nuovo *Kulturzyklus*, quello della civiltà araba, che informa di sé tutto il primo millennio<sup>17</sup>. Nella sua ricostruzione, le turbolenze delle invasioni barbariche, da sempre associate alla fine del mondo antico, cadono nell'estate della civiltà araba e non rappresentano dal suo punto di vista altro che un "incidente" (*Zufall*), senza alcuna profonda

un'altra luce. Non si trattava più di un irripetibile incontro di fattori fortuiti, dipendenti da sentimenti nazionali, da influenze personali e da tendenze economiche, ai quali lo storico potesse conferire un'apparenza di unità e di necessità oggettiva grazie a un qualche schema causale di tipo politico o sociale: si trattava invece di una tipica svolta dei tempi avente da secoli un suo posto biograficamente predeterminato all'interno di un grande organismo storico di un'estensione perfettamente circoscrivibile).

<sup>13</sup> Spengler 2012, 182.

<sup>14</sup> Spengler 2012, 705-708.

<sup>15</sup> Spengler 2012, 58: «Anima greca e intelletto romano: tali sono i termini. È così che una civilizzazione si distingue da una civiltà».

<sup>16</sup> Spengler 2012, 49.

<sup>17</sup> Spengler 2012, 723: «La battaglia di Azio e la *pax Romana* non segnarono forse la fine della storia antica? Dopo non incontriamo più nessuno di quegli avvenimenti grandi e decisivi nei quali si concentra il senso interno di tutta una civiltà».

necessità<sup>18</sup>. Là dove la storiografia tradizionale individuava lo snodo drammatico tra l'Antichità e il Medioevo, Spengler vedeva soltanto un passaggio, neppure tra i più importanti, dello sviluppo dell'anima culturale araba (*arabisches Seelentum*), privilegiando così gli aspetti non catastrofici bensì di continuità dell'età tardoantica, la cui civiltà presentava ormai tratti decisamente orientali<sup>19</sup>. Non è un caso allora che egli parli di Diocleziano come del fondatore di quel «califfato» che solo in apparenza era Impero Romano<sup>20</sup>; ciò che rinvia al carattere orientalizzante delle scelte introdotte da quel sovrano nel cerimoniale imperiale e a quell'opposizione tra Oriente e Occidente che quasi due secoli prima aveva fatto scrivere a Giovenale: «iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes (*Sat.*, III 62)». Secondo Spengler, in effetti «la civiltà araba dal tempo di Augusto esisteva in germe sotto la copertura della civilizzazione antica» e sono da considerarsi espressioni di questa nuova anima «quasi tutta la tarda arte del periodo imperiale, tutti i culti d'Oriente pervasi da un rinnovato fervore, la religione mandea<sup>21</sup> e manichea, il cristianesimo e il neoplatonismo, i Fori imperiali e il Pantheon di Roma, il quale è la più antica di tutte le moschee»<sup>22</sup>.

La fine di una civiltà non rappresenta tuttavia per Spengler un periodo esclusivamente negativo, di pietrificazione e di morte, ma il tempo in cui essa è più permeabile alle influenze esterne. Così la fine del periodo greco-romano, anticipata da Spengler al I secolo a.C. è un notevole esempio di sincretismo e non già di decadenza, e in questo sta il suo vero significato. «Le civiltà qui si trovavano quanto mai vicine le une alle altre, per cui le corrispondenti civilizzazioni, nel loro espandersi, provocarono stratificazioni molteplici [...] Lo spirito arabo sotto la maschera della tarda classicità doveva però a sua volta esercitare il suo fascino sulla nascente civiltà occidentale, e la civilizzazione araba, che nell'anima del popolo in Sicilia, in Provenza e nella Spagna meridionale si stratificò su quella “antica” ancor oggi non completamente estinta, fu un modello che lo spirito gotico tenne presente nel suo formarsi»<sup>23</sup>. Due diverse correnti di cultura, una “orientale” e l'altra “occidentale”, l'una

<sup>18</sup> Cfr. Demandt 1997a, 62.

<sup>19</sup> Cfr. Demandt 1997a, 65-66: «Die Auflösung des Imperiums durch die Germanen in 5. Jahrhundert alles andere als ein bloßer Zufall».

<sup>20</sup> Spengler 2012, 120. Già in Hartmann 1910, 37, Diocleziano veniva definito un “sultano” orientale.

<sup>21</sup> Si tratta di una comunità religiosa della Mesopotamia meridionale e delle regioni limitrofe dell'Iran; professa e pratica il mandeismo, che può considerarsi l'unica forma ancora vivente di gnosticismo.

<sup>22</sup> Spengler 2012, 120-121.

<sup>23</sup> Spengler 2012, 710-711.

“asiatica” e l’altra “europea” fluirono dunque per parecchi secoli nello stesso letto, mescolandosi l’una con l’altra. Questo mescolarsi di due culture non ebbe importanza soltanto per il passato, come punto d’arrivo del mondo antico: esso esercitò un influsso decisivo sul futuro, in quanto è vero che il tramonto della civiltà antica e l’avvento della nuova era coincidono con la separazione di queste due correnti, le quali riprendono a fluire una verso Oriente e l’altra verso Occidente, dando origine alle due nuove civiltà dell’Islam e dell’Europa occidentale; nondimeno, le due correnti continuarono a testimoniare della loro origine comune: l’Occidente fu plasmato da una religione orientale, l’Oriente conservò per secoli la tradizione della filosofia e della scienza elleniche<sup>24</sup>.

Spengler era dunque a conoscenza del carattere relativamente eterogeneo della civiltà araba, che si collocava esattamente a metà nel quadro delle otto grandi civiltà da lui individuate; per salvarne l’unità ricorse a un concetto che ebbe molta fortuna, quello della pseudomorfosi, che egli trasse dalla mineralogia, nella quale il termine designa precisamente lo stato di un minerale che, dopo un mutamento di composizione chimica, conserva la propria forma cristallina primitiva, invece di cristallizzarsi secondo assi, angoli e piani della nuova sostanza<sup>25</sup>. «Chiamo pseudomorfosi storiche – scrive Spengler – i casi nei quali una vecchia civiltà straniera grava talmente su di un paese che una civiltà nuova, congenita a questo paese, ne resta soffocata e non solo non giunge a forme sue proprie e pure di espressione ma nemmeno alla perfetta coscienza di se stessa»<sup>26</sup>. Secondo la sua ricostruzione, l’Oriente magico-arabo avrebbe dovuto già da tempo affermare la propria preponderanza e dotarsi di una propria espressione politica, ma i suoi tentativi di emancipazione da un Occidente greco-romano che ormai stava entrando nella sua fase declinante e “astorica” (all’interno dei quali Spengler considera le “guerre rivoluzionarie” tra Mario e Silla, fra Cesare e Pompeo, fra Antonio e Ottaviano) ne ritardarono l’affermazione per alcuni secoli, fino a quando la capitale dell’impero fu simbolicamente traslata da Roma a Costantinopoli<sup>27</sup>. La prima pseudomorfosi della storia comincia con la battaglia di Azio, nella quale è Antonio che avrebbe dovuto essere il vincitore. Secondo Spengler qui non si trattò di una lotta per la supremazia della romanità o dell’ellenismo; una lotta del genere era stata già combattuta a Canne e a Zama, ove ad Annibale era toccato il destino tragico di battersi non per la sua patria ma per l’ellenismo. Ad Azio la nascente civiltà

<sup>24</sup> Cfr. Dawson 2012, 87-88.

<sup>25</sup> Cfr. Marrou 1975, 25.

<sup>26</sup> Spengler 2012, 926.

<sup>27</sup> Spengler 2012, 930. Sulla pseudomorfosi incominciata con la battaglia di Azio, vd. Cacciatore 2005, 45-48.

araba si trovò di fronte alla civilizzazione antica senescente: si doveva decidere il trionfo dello spirito apollineo o di quello magico, degli dèi o del Dio, del principato o del califfato. La vittoria di Antonio avrebbe liberato l'anima magica; invece la sua sconfitta ebbe per conseguenza che sul paesaggio di tale anima «si riaffermarono le rigide, disanimate strutture del periodo imperiale»<sup>28</sup>. Da queste parole consegue una forte riduzione da parte di Spengler del significato storico dell'impero romano. Esso non era nato «da un'estrema tensione di tutte le risorse militari ed economiche come era stato di contro a Cartagine, ma dalla rinuncia dell'antico Oriente a determinarsi da sé nel dominio esteriore». Sostanzialmente fu dunque un fenomeno negativo, risultato non «di una maggior forza dell'una parte, forza che i Romani dopo Zama non avevano più, bensì di un'insufficiente resistenza dell'altra. I Romani non hanno affatto conquistato il mondo. Hanno preso solo possesso di quel che era alla mercé di ognuno»<sup>29</sup>. Essi non furono perciò altro che «dei barbari che non iniziarono, bensì chiusero un grande sviluppo»<sup>30</sup>.

La svalutazione della civiltà romana e in particolare dell'età imperiale iniziata con Augusto dopo lo snodo epocale di Azio non era nuova nella riflessione storiografica tedesca di quegli anni<sup>31</sup>. In una conferenza del marzo 1915 intitolata *L'impero universale di Augusto (Das Weltreich des Augustus)*<sup>32</sup> il grande filologo Wilamowitz aveva asserito che la decadenza del mondo romano fosse cominciata proprio nel momento del suo massimo splendore, durante la lunghissima e pericolosa *pax Augusta*, e aveva concluso che per le civiltà lunghi periodi di pace non sempre rappresentano una benedizione, in quanto questa può rendere «gli uomini codardi e pigri, fiacchi e stanchi, curvi e malati»<sup>33</sup>. Tra le cause del crollo di una civiltà Wilamowitz indicava altresì l'esclusione da essa della massa del popolo, perché «il ceto superiore resta sempre sottile e si estingue se non attinge continuamente dal basso, dal profondo del popolo, fresche forze, purosangue»<sup>34</sup>. Emerge dunque il tema del ricambio della classe dirigente, profondamente sentito in un'Europa colta, impregnata di darwinismo

<sup>28</sup> Spengler 2012, 931.

<sup>29</sup> Spengler 2012, 64-65.

<sup>30</sup> Spengler 2012, 58.

<sup>31</sup> Cfr. Demandt 1997b, p. 165.

<sup>32</sup> U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Das Weltreich des Augustus*, in Id., *Reden aus der Kriegszeit*, Berlin 1915. Rinvio comunque alla traduzione italiana in Canfora 1977, 111-125.

<sup>33</sup> U. von Wilamowitz-Möllendorf, *L'impero universale di Augusto*, trad. it., in Canfora 1977, 123.

<sup>34</sup> U. von Wilamowitz-Möllendorf, *L'impero universale di Augusto*, trad. it., in Canfora 1977, 124.

sociale e timorosa di fronte all'emergere di nuove classi e all'esplosione di nuovi conflitti sociali che tale mobilità avrebbe inevitabilmente portato con sé. Questo tema era già al centro di quella *Geschichte der Untergang des antiken Welt* di Otto Seeck che, come abbiamo visto, era ben nota a Spengler tanto da averlo influenzato persino nella scelta del titolo della sua opera più importante<sup>35</sup>. Secondo Seeck, il crollo dell'impero romano sarebbe avvenuto in seguito alla cosiddetta «eliminazione dei migliori» (*Ausrottung der Besten*), una sorta di selezione naturale alla rovescia, che avrebbe fatto sopravvivere gli elementi intellettualmente e fisicamente meno dotati della società greco-romana<sup>36</sup>. Le prime avvisaglie di questo fenomeno si sarebbero avute proprio nell'età augustea, con la crisi dell'istituzione matrimoniale che si sarebbe verificata proprio in quell'età, alla quale il *princeps* rispose con le *leges Iuliae* a sostegno del matrimonio<sup>37</sup>.

Il declino dell'istituzione matrimoniale, il rifiuto di avere figli e la conseguente decadenza demografica sono altrettanti temi della successiva riflessione spengleriana, che considera fenomeni interdipendenti l'intelligenza e la sterilità nelle vecchie famiglie, nei vecchi popoli e nelle vecchie civiltà<sup>38</sup>. Secondo lui, «la grande svolta si ha nel punto in cui il pensiero corrente di una popolazione altamente civilizzata cerca delle “ragioni” per l'esistenza di una prole», mentre la natura non conosce “ragioni”. Ne consegue che la prolificità delle popolazioni originarie è un fenomeno naturale, che viene meno quando nelle questioni vitali si introducono delle ragioni: «allora si procede – egli scrive - a una saggia limitazione delle nascite, che già Polibio deplorò come cosa fatale per la Grecia, ma che già assai prima di lui era usuale nelle grandi città, mentre a Roma doveva prendere un'estensione paurosa»<sup>39</sup>.

Ne *Il tramonto dell'Occidente* l'esaurimento delle élites dirigenti nella storia del mondo romano si innesta nel più ampio quadro dell'organizzazione umana in società sempre più complesse che culminano nelle grandi «cosmopoli», le poche città gigantesche di tutte le civiltà mature da lui individuate, le quali sempre più si staccano dalla campagna e alla fine sottovalutano completamente la campagna in cui sono inserite. Prive di radici, esse sviluppano una lingua delle forme che riproduce i tratti non di un divenire ma di un divenuto, di qualcosa di finito che può ammettere modificazioni, ma

<sup>35</sup> Cfr. *supra*, 220. Vd. anche Canfora 1980, 222; da ultimo, Rebenich [2016].

<sup>36</sup> Seeck 1894, 269-307; Christ 1970, 38-72.

<sup>37</sup> Sulla dottrina seeckiana del matrimonio romano, vd. Mazzarino 1988, 129-131.

<sup>38</sup> Spengler 2012, 800.

<sup>39</sup> Spengler 2012, 800-801.

non più un'evoluzione<sup>40</sup>. È per questo, scrive Spengler, «che in tutte le civiltà, le città moderne hanno sempre uno stesso volto. Si può andare dove si vuole, dappertutto si ritroverà Berlino, Londra, New York; e se un Romano viaggiava poteva ritrovare i suoi colonnati, le sue piazze i suoi templi adorni di statue a Palmira, a Treviri, a Timgad e nelle varie città ellenistiche fino all'Indo e al mare di Aral»<sup>41</sup>.

Roma dunque appare il corrispettivo antico delle grandi metropoli del mondo moderno; sia l'una che le altre rappresentano infatti lo stadio finale di un'evoluzione che dai piccoli centri emporici delle origini di una civiltà aveva portato alle dimensioni intermedie, modestamente proporzionate, di città come Atene per la civiltà classica o Firenze per quella occidentale, fino alle dimensioni abnormi della città gigante, che «succhia la campagna, insaziabilmente, richiedendo e divorando masse sempre nuove di uomini finché essa stessa declina e si estingue in mezzo a regioni ormai quasi disabitate»<sup>42</sup>. La massificazione delle grandi città non è altro tuttavia che l'epifenomeno della sterilità dell'uomo della civilizzazione: «quel che riempie di un'angoscia profonda e inesplicabile il vero contadino, cioè l'idea dell'estinguersi della famiglia e del perdersi del nome, cessa ora di avere un significato. Il continuarsi del proprio sangue nel mondo visibile non viene più sentito come un dovere per questo sangue, il destino di essere l'ultimo di un ceppo non viene più sentito come una tragedia»<sup>43</sup>. La prole numerosa diviene qualcosa di «provinciale» e, una volta giunti a questo stadio, in tutte le civiltà si inizia il processo plurisecolare di un terribile spopolamento. «Lo sgretolamento comincia al vertice, poi si estende alle metropoli, raggiunge le città di provincia e infine colpisce la campagna, che con l'esodo crescente della sua migliore popolazione aveva ritardato per un certo tempo lo spopolarsi delle città».

Spengler non trova di meglio che assumere ancora una volta il «tramonto del mondo antico» (il virgolettato è suo) come caso paradigmatico della sua asserzione. Esso cominciò, com'è noto, ben prima dell'irruzione dei popoli germanici. «Allora l'*Imperium* godeva di una pace perfetta: era ricco, possedeva un'alta cultura, era ben organizzato; da Nerva fino a Marco Aurelio ebbe una serie di sovrani quali non si ritrovano nel periodo cesaristico di nessun'altra

<sup>40</sup> Sui *topoi* della retorica ruralistica e antiurbana che Spengler recupera dalla cultura politica tedesca fra Otto e Novecento, vd. Conte 1987.

<sup>41</sup> Spengler 2012, 807.

<sup>42</sup> Spengler 2012, 796. Cfr. anche *ibid.*, 60: «Una metropoli, infatti, non ha un popolo, ma una massa».

<sup>43</sup> Spengler 2012, 799.

civilizzazione<sup>44</sup>. Eppure la popolazione decrebbe rapidamente e in massa: nonostante una legge disperata circa il matrimonio e la prole, la *lex de maritandis ordinibus* di Augusto<sup>45</sup>, che sconcertò la società romana più della sconfitta di Varo, nonostante le numerosissime adozioni e l'impiego continuo di soldati di origine barbarica per colonizzare una campagna che stava spopolandosi, nonostante i fondi enormi assegnati da Nerva e da Traiano per l'alimentazione della prole di genitori poveri. Prima l'Italia, poi l'Africa settentrionale e la Gallia, infine la Spagna, che sotto i primi imperatori aveva la più densa popolazione dell'impero, si vuotarono di uomini e diventarono sempre più squallide. Il detto famoso di Plinio, che ricorre significativamente nella moderna economia politica: *latifundia perdidere Italiam, iam vero et provincias*<sup>46</sup>, confonde il principio con la fine del processo: il latifondo non avrebbe mai assunto una tale estensione se l'elemento contadino non fosse già stato assorbito dalle città e se esso, almeno interiormente, non avesse già rinunciato alla campagna»<sup>47</sup>. Spengler idealizza dunque i contadini e il loro buon senso paesano e vede le grandi città come vittime di una crescente degenerazione sociale, dove l'antico *panem et circenses* della Roma imperiale riappare travestito nelle megalopoli odierne come lotta salariale e arena sportiva<sup>48</sup>.

Sia pure a parti rovesciate, ritroviamo la stessa dicotomia città-campagna, che socialmente si manifesta nelle forme antitetiche di borghesia e proletariato, e altre suggestioni del pessimismo spengleriano in uno dei più grandi storici romani del primo Novecento, il russo Michail Rostovtzeff, che nel 1926 pubblicò a Londra la sua *Storia economica e sociale dell'impero romano*<sup>49</sup>. Liberale antizarista, sostenitore dell'effimero regime di A. Kerenskij<sup>50</sup>, egli vide nella crisi dello stato romano del III secolo le conseguenze di un conflitto tra

<sup>44</sup> Sul cesarismo come forma di governo precipua della *Zivilisation*, vd. *supra*, 222.

<sup>45</sup> Si tratta di una *lex* del 18 a.C. con la quale, insieme ad altri provvedimenti coevi e successivi di analogo tenore (*lex Iulia de adulteriis coërcendis*, 18 a.C.; *lex Papia Poppaea nuptialis*, 9 a.C.), Augusto intendeva favorire la procreazione, attesa l'accentuata denatalità.

<sup>46</sup> Plin., *NH* XVIII, 35.

<sup>47</sup> Spengler 2012, 802-803.

<sup>48</sup> Spengler 2012, 60. Vd. anche Farrenkopf 1993, 397.

<sup>49</sup> M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926. I contenuti di quest'opera erano già stati tuttavia anticipati in alcuni scritti precedenti, quali una conferenza intitolata *Cities in the Ancient World* e pubblicata nella miscellanea *Urban Land Economics*, Ann Arbor (Michigan) 1922, 17-58 (= Rostovtzeff 1995, 101-138) e una comunicazione di Rostovtzeff a Bruxelles al V Congresso Internazionale di scienze storiche nel 1923 e apparsa in «Le Musée belge», 27 (1923), 233-242 (= Rostovtzeff 1995, 163-169).

<sup>50</sup> Sul conservatorismo di Rostovtzeff, vd. Shaw 1992.

contadini e borghesia cittadina analogo a quello svoltosi nei primi tempi della Rivoluzione d'Ottobre tra i kulaki, i ricchi proprietari terrieri, e le popolazioni operaie delle città. Da questa esperienza, tipica della situazione russa ed esplosa in tutta la sua gravità dopo la caduta di Nicola II, egli trasse ispirazione per la propria lettura della crisi dell'impero romano come di una rivolta della popolazione rurale dell'impero nei confronti di quella cittadina. Dal suo punto di vista, l'arruolamento dell'esercito nel corso del III secolo e poi per tutta l'età tarda all'interno delle masse rurali fece di quest'ultimo un naturale avversario delle borghesie cittadine ed egli ne trovò le prove nella violenza con cui, sullo scorcio del II secolo, i soldati di Settimio Severo si lanciarono contro Bisanzio nel 196 o contro Lione nel 197, ma soprattutto, nel 238, nella reazione dei contadini-soldati africani, fedeli all'imperatore Massimino il Trace e al suo legato di Numidia Capelianus, contro gli interessi di grandi senatori, mercanti e proprietari terrieri della città di Thysdrus (oggi El-Jem, nella Tunisia centrale) che si erano ribellati per ragioni fiscali e avevano proclamato imperatore il governatore provinciale Gordiano. Rostovtzeff vide nel fallimento di questa insurrezione la vittoria dei contadini-soldati - dietro i quali egli intravedeva l'Armata Rossa rivoluzionaria - contro la borghesia cittadina, da cui essi si sentivano lontani culturalmente e spiritualmente. Questo episodio apparve dunque allo storico russo come segno del crollo dell'impero, che non era riuscito a superare l'ostilità innata tra la borghesia progressista delle città, numericamente ridotta, e i contadini oppressi e pieni di risentimento delle campagne, la cui vittoria aprì le porte a un dispotismo tirannico di matrice orientale.

Il debito di Rostovtzeff nei confronti della storiografia tedesca è notevole e non mette conto qui di trattarne. Basti pensare che fu proprio su sollecitazione di Wilamowitz e di Eduard Meyer, conosciuti e frequentati dallo storico russo prima della guerra, che egli si avviò allo studio della storia economica e sociale del mondo antico<sup>51</sup>. Quello che più mi preme qui sottolineare è comunque che anche dal suo punto di vista il mondo romanizzato occidentale tramontava con l'estinzione delle sue élites, secondo una suggestione che risaliva al Seeck della *Geschichte* e allo Spengler dell'*Untergang*. Non è un caso infatti che il nome di Seeck stia dietro alla sintesi che egli fa della sua dottrina con queste parole: «Altri ancora considerano la degenerazione come un processo comune a tutte le società umane: i migliori non sono sterminati né contaminati, ma commettono suicidio sistematico non riproducendosi e lasciando che i tipi di umanità

<sup>51</sup> Cfr. Marcone 1993, 1-13. Una lettera di Wilamowitz, inviata a G. Wissowa nel 1905 e contenente un giudizio assai lusinghiero su Rostovtzeff, è pubblicata in Canfora 1977, 195.

inferiore figlino invece liberamente», tesi che Rostovtzeff trova sostanzialmente collimante con quella di Spengler, che egli riassume in nota, «secondo cui ogni civiltà va necessariamente incontro alla rovina finale». Dietro a quest'osservazione è possibile intravedere la suggestione del passo spengleriano, poco sopra indicato, sulla sterilità delle élites e sulla prolificità delle masse<sup>52</sup>. Echi spengleriani riecheggiano tuttavia anche in un'altra pagina, in cui Rostovtzeff individua, tra le prove dell'indebolimento progressivo della forza assimilatrice della civiltà greco-romana, l'incapacità delle città di assorbire – vale a dire di ellenizzare o romanizzare – le masse della popolazione rurale, mentre la «barbarie della campagna comincia a inghiottire la popolazione urbana»; come già Spengler, tuttavia sottolinea la continuità di alcuni elementi di questa civiltà presso quelle orientali, in particolare il loro «brillante risveglio» nel califfato d'Arabia e in Persia<sup>53</sup>.

Nelle ultime pagine della sua *Storia* Rostovtzeff respinge le spiegazioni più scopertamente razzistiche – o, come egli le chiama, «biologiche» - sulle cause della caduta di Roma, quali quella di Tenney Frank, secondo cui, evidentemente rifacendosi ai problemi razziali dell'America di quegli anni, responsabile della rovina di Roma era stata la contaminazione del ceppo romano-italico (*the old stock*), con le masse schiavili di origine orientale che alla fine prevalsero numericamente in tutto l'Occidente<sup>54</sup>, né si riconosce nella teoria seeckiana dell'«eliminazione dei migliori», in quanto «nelle guerre e nelle rivoluzioni non vengono distrutti soltanto i migliori: d'altra parte non sempre le rivoluzioni impediscono che segua un periodo di grande fiore»<sup>55</sup>. Il suo *Kulturpessimismus* è tuttavia molto vicino a quello di Spengler, di cui condivide l'estraneità e il timore nei confronti della società massificata, giungendo a negare, sia pure in forma di domanda (e sono le ultime parole della sua *Storia*), alle classi inferiori la possibilità di accedere alla civiltà e a quest'ultima di penetrare tra le masse se non a prezzo della sua decadenza<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Rostovtzeff 2003, 783. È possibile pensare che mediatore tra lo storico russo e Spengler sia stato E. Meyer, lettore entusiasta dell'*Untergang* e ben noto a Rostovtzeff. Sul rapporto Meyer-Spengler, vd. Canfora 1977, 37-39; Id. 1980, 236-238; Demandt 1997b, 181-183; Conte 2009, 110.

<sup>53</sup> Rostovtzeff 2003, 777.

<sup>54</sup> Rostovtzeff 2003, 782-783: «Altri, come T. Frank, pensano a una contaminazione delle razze superiori dovuta alla miscela col sangue di razze inferiori [...] Contro il Frank posso osservare che non vedo alcun criterio per distinguere tra razze superiori e razze inferiori». La tesi in Frank 1916, ribadita in Id. 1922, 565.

<sup>55</sup> Rostovtzeff 2003, 783.

<sup>56</sup> Rostovtzeff 2003, 784: «è possibile estendere una civiltà elevata alle classi inferiori senza degradare il contenuto di essa e diluirne la qualità fino all'evanescenza? Non è ogni civiltà destinata a decadere non appena comincia a penetrare nelle masse?».

Nella conclusione di un contributo pubblicato nello stesso anno della *Storia* (1926) nei *Mélanges d'histoire* offerti al noto medievista Henri Pirenne, Rostovtzeff appare ancora più *tranchant*: «Come tutte le rivoluzioni sociali ed economiche la crisi del III secolo non portò con sé altro che rovina e schiavitù. Non ci furono vincitori nella guerra portata dai contadini alla borghesia, ma solo vittime. La prima vittima fu la civiltà antica, che era stata una civiltà di città autonome e che spirava con la morte delle città»<sup>57</sup>. Ne consegue che, come ha scritto A. Marcone, «la vittoria della classe contadina su quella borghese non porta nessun vantaggio alla prima se non la soddisfazione di vedere che la seconda non esiste più»; una conclusione che suona come un «drammatico epitaffio» non solo della fine della civiltà antica, dietro a cui si vede la lezione appresa da drammatici eventi contemporanei che proiettano la loro ombra sinistra sull'interpretazione dell'antico<sup>58</sup>. Per Rostovtzeff dunque l'impero che si fonda sulle ceneri del precedente, quello – per intenderci – creato da Diocleziano e Costantino, è un'altra cosa rispetto a quello venuto meno con la crisi del III secolo. Non diversamente da Spengler, che aveva cristallizzato l'età imperiale romana nella pseudomorfo della civiltà magico-araba, anche per Rostovtzeff la civiltà antica aveva conosciuto la sua crisi già nell'epoca dell'impero romano, nel III secolo e non nel V, quando cioè quest'ultimo aveva cessato di fondarsi sull'autonomia municipale e sulla borghesia cittadina<sup>59</sup>.

Di fine anticipata della civiltà antica è convinto anche A.J. Toynbee, che elaborò progressivamente la propria riflessione storiografica dai primi scritti databili agli anni della I guerra mondiale (un'esperienza che, come vedremo, fu fondamentale per lui quanto lo fu per Spengler e Rostovtzeff) fino alla sua opera maggiore, *A Study of History*, pubblicata in 12 volumi tra il 1934 e il 1961. Già componente della delegazione britannica alle trattative di pace di Versailles nel 1919, e poi per trent'anni, dal 1925 al 1955, direttore del *Royal Institute of International Affairs* di Londra, Toynbee ebbe la possibilità di seguire lo svolgersi degli eventi contemporanei e di conoscere empiricamente e da vicino informazioni e valutazioni attendibili sulla politica e la storia mondiale<sup>60</sup>. Date queste premesse, il suo approccio allo studio delle civiltà appare meno

<sup>57</sup> M. Rostovtzeff, *Les classes rurales et les classes citadines dans le Haut-Empire romain*, in *Mélanges offerts à Henri Pirenne*, Bruxelles 1926, 419-434 (= Rostovtzeff 1995, 183-194, spec. 194).

<sup>58</sup> A. Marcone, in Rostovtzeff 1995, p. XXIX. Vd. anche Id. 2004, 26.

<sup>59</sup> Sull'accostamento tra Spengler e Rostovtzeff a proposito della crisi anticipata del mondo antico durante e non alla fine dell'impero romano, vd. Mazzarino 1988, 184.

<sup>60</sup> Sulla sua figura, vd. almeno McNeill 1989.

dogmatico e deterministico rispetto a quello di Spengler<sup>61</sup>. L'idea ciclica connessa all'organicismo è infatti insopportabile per Toynbee, continuamente proteso ad esaltare gli aspetti di libertà e di creatività; tuttavia, al pari del filosofo della storia tedesco, il suo pensiero sul succedersi delle civiltà prende le mosse e spesso ritorna alla storia greco-romana e alla sua fine paradigmatica.

Toynbee non chiamò però deliberatamente mai la storia antica occidentale “storia greco-romana”, preferendo sostituire questo aggettivo composto con quello di “ellenico”, «shorter, less clumsy, more accurate», in quanto la civiltà che porta quel nome fu creata dagli antichi Greci o *Hellenes* e i Romani si limitarono ad esserne gli eredi quando essa cominciò a declinare<sup>62</sup>. Su questo egli aveva già le idee ben chiare nel 1920, quando in una *lecture* tenuta di fronte ai laureandi in *Literae Humaniores* a Oxford, *The Tragedy of Greece*, egli paragonò la storia greca a una tragedia in tre atti: 1) nascita e sviluppo dall'XI secolo al 431 a.C., ovvero fino alla crisi interna rappresentata dalla guerra del Peloponneso; 2) il caos dal 431 al 31 a.C., fino alla pacificazione e unificazione sotto Augusto; 3) la lunga decadenza e il crollo fino al VII secolo d.C.<sup>63</sup>.

Il 1920 è anche l'anno in cui lo storico Lewis B. Namier, fece leggere a Toynbee il primo volume del *Tramonto dell'Occidente*, pubblicato due anni prima; il libro esercitò su di lui una notevole impressione – nonostante i successivi distinguo –, tanto da sollecitargli l'inizio di quel profondo lavoro di documentazione e di riflessione che sta alla base di *A Study of History*<sup>64</sup>. Per quanto riguarda la nostra analisi, troviamo tra i due sistemi significative coincidenze. Come Spengler vide nell'impero romano la fase di *Zivilisation* dell'antichità<sup>65</sup>, allo stesso modo Toynbee ridusse la portata storica del mondo romano: ai suoi occhi, Roma si limitò a vivere all'ombra della Grecia e a proteggerne l'eredità, in quanto il suo impero non fu altro – a suo dire – che un sintomo monumentale dell'avanzata disintegrazione di quella civiltà<sup>66</sup>. Dal suo

<sup>61</sup> Contro il determinismo di Spengler, cfr. Toynbee 1963 [9] (a. 1954, XI), 96-297. Un confronto tra le due figure in Febvre 1966; Joll 1985.

<sup>62</sup> Toynbee 1962 [1] (a. 1934, I), 41, n. 2.

<sup>63</sup> Si ritrova la stessa scansione cronologica nel più tardo Toynbee 1959.

<sup>64</sup> Cfr. Castellin 2010, 31.

<sup>65</sup> Cfr. *supra*, 223-224.

<sup>66</sup> Toynbee 1962 [1] (a. 1934, I), 53: «We found that it was immediately preceded by what we may call a 'Time of Troubles', going back at least as far as the Hannibalic War, in which the Hellenic Society was no longer creative and was indeed patently in decline – a decline which the establishment of the Roman Empire arrested for a time but which proved in the end to be the symptom of an incurable and deadly disease that eventually destroyed the Hellenic Society, and the Roman Empire with it»; Toynbee 1962 [4] (a. 1939, IV), 61-63. Cfr. anche Id., *La mia visione della storia*, in Id. 1983, 5-23, spec. 20: «L'istituzione della *Pax Romana* da parte di Augusto parve, a

punto di vista, quest'ultima non conobbe la sua fine, come aveva voluto lo storico settecentesco Gibbon nella sua *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (6 voll., 1776-1789), con il trionfo dei barbari e del cristianesimo. Questo evento non fu infatti «la trama del dramma, ma soltanto il suo epilogo, non la causa del crollo ma soltanto l'inevitabile accompagnamento di uno sfacelo in cui doveva terminare il lungo processo di disgregazione». Per lui l'impero romano era già condannato prima ancora che si inaugurasse, perché la sua fondazione «non fu altro che una ripresa che poté ritardare ma non arrestare permanentemente la rovina già irreparabile della società ellenica»<sup>67</sup>.

Toynbee individuò l'inizio di questa decadenza nell'anno 431 a.C., l'anno dello scoppio della guerra del Peloponneso. Tale evento, che nella *lecture* sopraricordata apriva il secondo atto della *Tragedy*, era stato infatti, nelle parole del suo più grande storico, Tucidide, «l'inizio di grandi mali per l'Ellade»<sup>68</sup>. Tra gli snodi della storia esso ebbe per Toynbee lo stesso significato simbolico che il 31 a.C. ebbe per Spengler e ciò gli apparve in tutta la sua chiarezza proprio nel 1914, quando la Gran Bretagna e l'Europa si trovarono immerse nel primo conflitto mondiale. Ne *La mia visione della storia*, scritta nel 1947, Toynbee stesso racconta infatti che la guerra lo aveva sorpreso mentre commentava Tucidide agli studenti del Balliol College e che il suo intelletto ne fu illuminato: «L'esperienza che stavamo ora facendo nel nostro mondo, era già stata fatta da Tucidide nel suo. Ed ecco che ora io potevo rileggere il mio autore con una nuova percezione, scoprendo nelle sue parole e dietro le sue frasi significati e sentimenti cui ero rimasto insensibile fino a che anch'io, a mia volta, ero stato investito da una crisi storica analoga a quella che a lui aveva ispirato il suo lavoro. Tucidide, ciò mi appariva chiaro ora, si era già trovato prima su questo terreno. Egli e la sua generazione avevano preceduto me e la generazione mia in quella fase dell'esperienza storica cui rispettivamente, gli uni dopo gli altri, eravamo giunti: in verità il suo presente era stato il mio futuro. Ma ciò rendeva assurda la notazione cronologica che registrava il mio mondo come “moderno” e quello di Tucidide come “antico”. Qualunque cosa la cronologia potesse dire,

quel tempo, aver riportato il mondo greco-romano su un solido terreno, dopo che era stato logorato per parecchi secoli da continue guerre, da malgoverni e da rivoluzioni. Ma la ripresa dell'età augustea dimostrò di essere, alla fine, niente più che una dilazione». Parimenti, in *La civiltà greco-romana*, *ibid.*, pp. 61-85, spec. p. 85: «La *Pax Romana* fu una pace di esaurimento, non fu creativa e perciò non poté essere duratura». Vd. anche Leddy 1957.

<sup>67</sup> Toynbee 1950, 343 (si tratta della traduzione italiana del compendio che dei primi sei volumi dell'opera di Toynbee aveva fatto D.C. Somervell nel 1946). Il testo della riduzione riprende Toynbee 1962 [4] (a. 1939, IV), 61-62.

<sup>68</sup> Thuc. II, 12. Cfr. ancora Toynbee 1962 [4] (a. 1939, IV), p. 62; Id. 1950, 344.

il mio mondo e il mondo di Tucidide dimostravano ora di essere filosoficamente contemporanei»<sup>69</sup>.

Come già per Spengler, anche per Toynbee dunque la tragedia europea della I guerra mondiale fu la premessa per una profonda riflessione metodologica sullo studio della storia, che, al pari dello studioso tedesco, lo portò a privilegiare lo studio delle società umane chiamate «civiltà» a scapito di quello delle singole nazioni. Come Spengler, anche Toynbee trattò le civiltà come organismi, ma mentre il primo sfruttò al massimo la propria metafora biologica della vita di una civiltà come parallelo di quella umana, il secondo ricorse anche ad altre immagini, quale quella delle civiltà paragonate a uomini che si trovano su una ripida collina: alcuni di loro rimangono immobili su una sporgenza, mentre altri si sforzano di raggiungere la vetta<sup>70</sup>. Mentre le circostanze della caduta appaiono simili da una civiltà all'altra, l'unicità di una civiltà per lo studioso inglese sta nel momento della sua ascesa, allorché questa riesce a rispondere adeguatamente alle sfide, geografiche o climatiche innanzitutto, che le vengono poste («challenge and response»). Una volta stabilite, le civiltà crescono proporzionalmente alla loro abilità di controllare l'ambiente in cui si trovano, guidate da minoranze creative («creative minorities») che sono capaci di orientare l'intera società. Esse cominciano tuttavia il loro processo involutivo quando i loro leader smettono di rispondere creativamente alle sfide che la situazione storica lancia loro e da “minoranze creative” si fanno “dominant minorities”, contro cui si organizza la resistenza da parte di quello che Toynbee definisce il proletariato interno, formato da quella massa di emarginati e derelitti che vivono all'interno di una società ma non ne sono partecipi<sup>71</sup>. Questo proletariato interno elabora progressivamente una propria ideologia che col tempo finirà con il sostituire quella delle élites. Nel frattempo, cresce anche la pressione dei popoli che vivono alle frontiere di una civiltà. Finché questa è in sviluppo, il suo influsso culturale irradia e permea i suoi vicini primitivi, fino a distanza indefinita. Ma quando una civiltà viene meno, l'incanto cessa di esercitarsi, i barbari si fanno ostili e la loro azione, combinata con quella dei proletari interni, provoca una serie di catastrofi al

<sup>69</sup> A. J. Toynbee, *La mia visione della storia*, in Id. 1983, 11-12.

<sup>70</sup> Manning 2003, 41.

<sup>71</sup> Toynbee 1962 [I] (a. 1934, I), 41, n. 3: «The word 'proletariat' is used here and hereafter in this Study to mean any social element or group which in some way is 'in' but not 'of' any given society at any given stage of such society's history [...] In other words, a 'proletariat' is an element or group in a community which has no 'stake' in that community beyond the fact of its physical existence».

termine delle quali si affermano un nuovo ordine e una nuova civiltà<sup>72</sup>.

Quando non è in grado di mobilitare risorse fresche, di inventare nuove vie d'uscita dalle difficoltà e risposte alle minacce che le vengono, allora la condanna di una civiltà è sicura. L'origine del crollo è tuttavia sempre una causa interna: secondo Toynbee una civiltà in declino è infatti tale perché ha cessato di credere in se stessa e la sua morte non avviene per morte violenta, bensì sempre in primo luogo per suicidio. È quanto appunto avvenne al tempo dell'Impero romano, o meglio, a suo dire, nei quattro secoli di torbidi compresi tra il crollo pericleo e la ripresa augustea, fondamentali per comprendere la ragion d'essere dell'impero romano e della sua fine<sup>73</sup>. In questa fase storica, che per Toynbee conobbe un tornante di rilievo al tempo della II guerra punica, la minoranza, ormai dominante e non più creativa, manifestò la propria incapacità di attrarre a sé gli strati sociali 'proletarii', in particolare quello interno, ossia la massa degli schiavi e dei coloni, e di coinvolgerli nel suo sistema valoriale e ideologico<sup>74</sup>. La manifestazione "morbosa" di questo proletariato cominciò dunque «ad affiorare sul corpo della società ellenica solamente dopo che la guerra annibalica ne ebbe minato il fisico in modo permanente», portando «folle di schiavi del mondo orientale a lavorare sui desolati territori d'Occidente», le quali con il loro arrivo indussero «una pacifica penetrazione delle religioni orientali nella società greco-romana»<sup>75</sup>.

La II guerra punica, cui Toynbee avrebbe dedicato negli anni Sessanta una delle sue ultime opere, *Hannibal's Legacy (L'eredità di Annibale)*<sup>76</sup>, appare dunque nella sua riflessione come la fine del periodo creativo della storia ellenica. Come Spengler nel *Tramonto* aveva negato che i Romani avessero condotto dopo Zama alcuna guerra contro una grande potenza militare - né avrebbero potuto condurla<sup>77</sup> -, così Toynbee può affermare che dopo di essa lo storico avrebbe potuto malinconicamente osservare come i nativi tessuti sani della società fossero stati progressivamente erosi da metastasi cancerose fino alla morte della società stessa<sup>78</sup>. Già nella *lecture* del 1920 Toynbee aveva dato nomi precisi a queste convulsioni che egli, influenzato dai recenti avvenimenti della Rivoluzione

<sup>72</sup> Per una recente sintesi, bibliograficamente aggiornata, sul tema, cfr. Castellin 2010, passim.

<sup>73</sup> A.J. Toynbee, *La civiltà greco-romana* in Id. 1983, 85.

<sup>74</sup> Cfr. Castellin 2010, 169-198.

<sup>75</sup> Toynbee 1950, p. 33. Cfr. Id. 1962 [1] (a. 1934, I), 40-41.

<sup>76</sup> Toynbee 1965.

<sup>77</sup> Spengler 2012, 64-65.

<sup>78</sup> Toynbee 1962 [1] (a. 1934, I), 42: «The Hannibalic War ... set a term to the creative period of Hellenic history [...] From the Hannibalic War onwards, it is his melancholy task to trace how the healthy native tissues of the stricken society were gradually eaten away by cancerous growths until death at last put an end to the victim's disorders».

d'Ottobre, aveva chiamato "bolsceviche": le rivolte servili di Euno e di Spartaco, l'insurrezione pergamena di Aristomaco nel 133 a.C., il massacro degli Italici durante la guerra mitridatica, la congiura di Catilina. La loro azione fu ispirata da una fede religiosa estranea - se non ostile - a quella olimpica, che ne accompagnò l'affermazione sociale e culturale ai danni dell'élite dominante<sup>79</sup>.

Da questi suoi figli «malcapitati e diseredati» (*mishandled and alienated children*) la civiltà ellenica ricevette il colpo di grazia «nel momento in cui alla ripresa augustea era già seguita la ricaduta del III secolo e la paziente (i.e. la civiltà ellenica) moriva manifestamente per le ripercussioni delle sue antiche ferite suicide»<sup>80</sup>. Già in *Tragedy of Greece* Toynbee si era reso conto che, di fronte alla superficiale omogeneità della società imperiale romana, un abisso separava al suo interno la realtà "borghese" delle città-stato, che l'impero aveva mantenuto ereditandole dalla storia greca precedente, e i discendenti di quegli schiavi che erano stati importati al tempo delle guerre di conquista. Applicando più compiutamente nel maturo *A Study of History* lo schema delle azioni, relazioni e interazioni fra i diversi attori politici, economici e sociali (minoranze creative e dominanti, proletariato interno ed esterno), lo storico inglese vide proprio nella "crisi del III secolo" una sorta di paradigma della sconfitta definitiva della "minoranza dominante", erede della civiltà ellenica e rappresentata socialmente dal senato e geograficamente dall'Italia, di fronte alle masse che non si riconoscevano in essa<sup>81</sup>. Tale schema si attagliava perfettamente alla lettura che degli eventi del 238 aveva dato, come abbiamo visto<sup>82</sup>, Rostovtzeff nella sua *History* del 1926 e che Toynbee, scrivendo il VII volume del suo *A Study of History* nel 1954, dimostra di conoscere e apprezzare. Non solo infatti ne parla in termini di «magnificent piece of historical work», ma anche, di fronte a quanti avevano criticato lo storico russo per aver applicato troppo meccanicamente alla storia antica fatti ed eventi della storia patria di cui era stato testimone, riconosce il valore di questa analogia, senza la quale, a suo dire, Rostovtzeff non avrebbe arricchito, così come ha invece fatto, la nostra conoscenza storica di quell'età<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> Toynbee 1921, 34-41. Il tema viene ripreso in Id. 1962 [5] (a. 1939, V), 534; 545-549.

<sup>80</sup> Toynbee 1950, 343; Id. 1962 [4] (a. 1939, IV), 62: «The Hellenic society [...] received a coup de grâce from his own mishandled and alienated children at a time when the Augustan rally had already given way to a third-century relapse and the patient was manifestly dying from the after-effects of his old self-inflicted wounds».

<sup>81</sup> Toynbee 1963 [7a] (a. 1954, VII), 157: «The upheaval of A.D. 235-74 was a revolt of the provinces against Italy, of the non-senatorial classes against the Senate, and of the uncultivated masses against the heirs of the Hellenic culture; and on all three battlefields the former 'ascendancy' was decisively defeated».

<sup>82</sup> Cf. *supra*, 230.

<sup>83</sup> Toynbee 1963 [7a] (a. 1954, VI), 157, n. 2: «The social and cultural aspects of this great

La «privileged minority» diede dunque nel III secolo la prova definitiva della propria impotenza militare e politica, aprendo la strada all'inevitabile e «indispensabile» regime totalitario introdotto da Diocleziano. Non diversamente da Spengler, Toynbee è infatti convinto che una civiltà declini quando la minoranza dominante si fa decadente, frivola e vanitosa e affretta il giorno del suo scioglimento sprestando la propria energia vitale in programmi materiali elaborati su scala eccessiva, non tanto per un delirio di onnipotenza sfrenata, quanto per il vano tentativo di smentire la propria inconfessata ma angosciata coscienza di incompetenza e di fallimento<sup>84</sup>. È quanto successe appunto negli ultimi secoli di Roma, la cui grandiosità monumentale, dal Colosseo alle Terme di Caracalla e Diocleziano alla Basilica di Costantino, è per Toynbee un «colossale sintomo di quello stesso morbo sociale che è pure manifesto nelle dimensioni colossali dell'impero romano stesso»<sup>85</sup>. Non siamo lontani dalla riflessione di Spengler, che abbiamo visto critico nei confronti del gigantismo delle città dell'età della civilizzazione<sup>86</sup>; riferendosi alla civiltà occidentale, Toynbee giudica infatti rischiosa la crescita demografica delle città, in quanto essa porta con sé l'affermazione di un proletariato urbano parassita, che mina la forza della nostra società, allo stesso modo in cui ha minato il corpo sociale romano dei suoi ultimi secoli<sup>87</sup>.

revolution in the Roman Empire have been imaginatively apprehended and brilliantly portrayed by M. Rostovtzeff [...]. The scholarly author of this magnificent piece of historical work has incurred some criticism on the ground that he has read into the history of the Roman Empire in the third century of the Christian Era his own experience of the Russian revolution of A.D. 1917. It is possible, perhaps, that here and there Rostovtzeff may have been carried by this analogy beyond the limits of the evidence; but it is certain that his illuminating and instructive understanding of a momentous passage of history would not have enriched our whole understanding of History, as it has done, if Rostovtzeff had not lived through that experience as a human being and had not possessed the imaginative power to turn it to account as an historian». Lo stesso Rostovtzeff, nella II ed. inglese della *History*, Oxford 1957, 495, scrisse: «The chief argument invoked against my "theory" is that the trend of my thoughts was influenced by events in modern Russia [...] I see no reason to abandon my previous explanation simply because I may, or may not, have been led to it by the study of similar events in later history».

<sup>84</sup> Toynbee 1962 [3] (a. 1934, III), 154.

<sup>85</sup> Toynbee 1962 [3] (a. 1939, III), 154: «The Baths of Caracalla and the Baths of Diocletian and the Basilica of Constantine are colossal symptoms of the same social disease which is also manifest in the colossal dimensions of the Roman empire itself». Sull'immagine dell'impero romano come esantema di una malattia interna, cfr. *supra*, 236.

<sup>86</sup> Cfr. *supra*, p. 228.

<sup>87</sup> Toynbee 1962 [3] (a. 1939, III), 172: «and one of these still unconquered evils is the malignant growth of a parasitic urban proletariat: an evil which seems to be sapping the strength of our own society in our time as it once sapped the strength of the Roman body social in its latter days».

Quando il Principato e la sua ascendenza culturale ellenica crollarono nel corso del III secolo, a beneficiare di questa rivoluzione politica e culturale non furono tuttavia né le masse “proletarie” dei nuovi cittadini romani né l’autocrazia diocleziana, bensì la Chiesa cristiana<sup>88</sup>, che aveva saputo muoversi sottotraccia tra le istituzioni imperiali, facendo propria l’eredità delle religioni orientali diffuse tra le masse presso cui la civiltà ellenica non era penetrata e plasmando così nel profondo la società. La civiltà occidentale nacque dunque per Toynbee quando la Chiesa cattolica riuscì a diffondere una nuova religione e una nuova concezione della vita, assimilando tanto il proletariato interno quanto quello esterno (con la nascita dei regni romano-germanici) e operando così un distacco radicale dalla civiltà precedente. In tutto questo, la funzione dell’impero romano non appare dunque del tutto negativa, in quanto la sua durata consentì non solo di ritardare, come più volte ricordato, l’inevitabile dissoluzione della civiltà ellenica, ma anche di far crescere al suo interno quel «germe di potenza creativa»<sup>89</sup> destinato a svolgere il ruolo principale nell’edificazione della nuova civiltà<sup>90</sup>.

Per concludere, possiamo dunque dire che, pur nella diversità della formazione e delle successive esperienze biografiche e culturali Spengler, Rostovtzeff e Toynbee trovarono nella tragedia europea della I guerra mondiale il crogiolo in cui fondere il proprio vissuto personale e quello delle loro nazioni e società di appartenenza e pervenire così negli anni successivi alle loro riflessioni storiografiche e filosofiche sull’ineludibile destino di declino e caduta delle civiltà<sup>91</sup>. Che il modello di questo destino fosse rappresentato per tutti loro dalla fine della civiltà greco-romana non deve stupire: non solo discendeva dalla comune formazione classica, ma anche dal suo essere la “storia conclusa” per eccellenza. Per questo essa rappresentava il termine di paragone più valido per un Occidente che dalla tragedia del grande conflitto poteva apprendere che una civiltà, o meglio, la “sua” civiltà, poteva morire visto che, come aveva detto Wilamowitz nel sopra ricordato discorso *L’impero universale di Augusto* tenuto nel primo anno di guerra, «nel nostro caso, ne era morta una»<sup>92</sup>.

andrea.pellizzari@unito.it

<sup>88</sup> Toynbee 1963 [7a] (a. 1954, VI), 163.

<sup>89</sup> Toynbee 1954, 81 (trad. it. parziale di *A Study of History*, I-III, 4 voll., Milano 1954).

<sup>90</sup> Cfr. Castellin 2010, 92. A. Toynbee, *Cristianesimo e civiltà*, in Id. 1983, 317-350.

<sup>91</sup> Cfr. Morley 2004, 579, dove ho trovato il primo accostamento tra i tre studiosi.

<sup>92</sup> U. von Wilamowitz-Möllendorf, *L’impero universale di Augusto*, trad. it., in Canfora 1977,

Bibliografia

- Cacciatore 2005: F.M. Cacciatore, *Indagini su Oswald Spengler*, Soveria Mannelli (CZ).
- Canfora 1977: L. Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca*, Bari.
- Castellin 2010: L.G. Castellin, *Ascesa e declino delle civiltà. La Teoria delle macrotrasformazioni politiche di A.J. Toynbee*, Milano.
- Christ 1970: K. Christ (hrsg.), *Der Untergang des römischen Reiches*, Darmstadt.
- Conte 1987: *Ceti rurali e salvezza della nazione: l'ideologia del «Bauerntum» nella Germania weimariana*, «Studi Storici» 28, 347-384.
- Conte 1997: D. Conte, *Introduzione a Spengler*, Roma-Bari.
- Conte 2009: D. Conte, *Albe e tramonti d'Europa: Ernst Jünger e Oswald Spengler*, Roma.
- Dawson 2012: C. Dawson, *Religione e progresso. Un'indagine storica*, trad. it., Torino (I ed. 1929).
- Demandt 1997a: A. Demandt, *Spengler und die Spätantike* (1980), in Id., *Geschichte der Geschichte. Wissenschaftshistorische Essays*, Köln-Weimar-Wien, 60-80.
- Demandt 1997b: A. Demandt, *Eduard Meyer und Oswald Spengler. Lässt sich Geschichte voraussagen?* (1987-1990) in Id., *Geschichte der Geschichte. Wissenschaftshistorische Essays*, Köln-Weimar-Wien, 170-191.
- Demandt 2013: A. Demandt, *Der Untergang Roms als Menetekel* (1977-1979), in Id., *Zeitenwende. Aufsätze zur Spätantike*, Berlin-Boston (Beiträge zur Altertumskunde, 311).
- Farrenkopf 1993: J. Farrenkopf, *Spengler's Historical Pessimism and the Tragedy of Our Age*, in «Theory and Society» 22, 3, 391-412.
- Febvre 1966: L. Febvre, *Due filosofie opportunistiche della storia: da Spengler a Toynbee*, in Id., *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, trad. it., Torino, 464-487.
- Frank 1916: T. Frank, *Race Mixture in the Roman Empire*, «AHR» 21, 689-708.
- Frank 1922: T. Frank, *A History of Rome*, New York.
- Hartmann 1910: L.M. Hartmann, *Der Untergang der antiken Welt*, Wien-Leipzig.
- Joll 1985: J. Joll, *Two Prophets of the Twentieth Century: Spengler and Toynbee*, «Review of International Studies» 11, 2, 91-104.
- Leddy 1957: J.F. Leddy, *Toynbee and the History of Rome*, «Phoenix» 11, 4, pp. 139-152.
- Manning 2003: P. Manning, *Navigating World History*, New York.
- Marcone 1993: A. Marcone, *Pietroburgo-Roma-Berlino. L'incontro di M.I. Rostovtzeff con l'Altertumswissenschaft tedesca*, «Historia» 41, 1, 1-13.
- Marcone 2004: A. Marcone, *La tarda antichità o della difficoltà delle periodizzazioni*, «Studi Storici» 45, 1, 25-36.
- Marrou 1979: H.I. Marrou, *Decadenza romana o tarda antichità?, III-VI secolo*, trad. it., Milano (I ed. 1977).
- Mazzarino 1988: S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano (I ed. 1959).
- McNeill 1989: W.H. McNeill, *Arnold J. Toynbee: A Life*, New York.
- Morley 2004: N. Morley, *Decadence as a Theory of History*, «New Literary History»,

35, 4, 573-585.

- Rebenich 1998: S. Rebenich, *Otto Seeck, Theodor Mommsen und die "Römische Geschichte"*, in *Imperium Romanum. Studien zu Geschichte und Rezeption*, Festschrift für Karl Christ zum 75. Geburtstag, hrsg. von P. Kneissl-v. Losemann, Stuttgart, 582-607.
- Rebenich 2002: S. Rebenich, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, München.
- Rebenich [2016]: S. Rebenich, *Otto Seeck und die Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, c.d.s.
- Rostovtzeff 1995: M. Rostovtzeff, *Scripta Varia. Ellenismo e Impero romano*, a cura di A. Marcone, Bari.
- Rostovtzeff 2003: M. Rostovtzeff, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it., a cura di A. Marcone, Firenze.
- Seeck 1894: O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, Stuttgart.
- Shaw 1992: B.D. Shaw, *Under Russian Eyes*, «JRS» 82, 216-228.
- Spengler 2012: O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, trad. it., Milano (I ed. 1957).
- Toynbee 1921: A.J. Toynbee, *The Tragedy of Greece*, Oxford.
- Toynbee 1950: A.J. Toynbee, *Le civiltà nella storia*, trad. it., Torino.
- Toynbee 1954: A.J. Toynbee, *Panorami della storia*, I, Milano.
- Toynbee 1959: A.J. Toynbee, *Hellenism. The History of a Civilization*, Oxford Univ. Press, London (trad. it., *Il mondo ellenico*, Torino 1974).
- Toynbee 1962: A.J. Toynbee, *A Study of History* [1-6], voll. I-VI, Oxford University Press, London-New York-Toronto.
- Toynbee 1963: A.J. Toynbee, *A Study of History* [7-10], voll. VII-XIII, Oxford Univ. Press, London-New York-Toronto.
- Toynbee 1965: A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, I-II, Oxford Univ. Press, London (trad. it. *L'eredità di Annibale. Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana*, I-II, Torino 1981-1983).
- Toynbee 1983: A.J. Toynbee, *Civiltà al paragone*, trad. it., Milano.

*Abstract*

La caduta dell'impero romano e, più in generale, la fine della civiltà classica, divennero argomenti di forte attualità allorché i profondi rivolgimenti politici, economici e sociali portati dalla I guerra mondiale condussero intellettuali e storici di profonda cultura, quali Spengler, Toynbee e Rostovtzeff a meditare su quelle epoche lontane e a ricercare in esse un paradigma per i tempi presenti.

The fall of the Roman Empire and, more generally, the end of classical civilization, became highly topical when the profound political, economic and social changes brought by World War I led some intellectuals and historians of deep learning like Spengler, Rostovtzeff and Toynbee, to meditate upon those far ages and to seek in them a paradigm for the present times.